

rimenti topografici: ma non ha fatto opera organica e non ci si è messo di proposito. Egli — più di ogni altro, perchè appartenente alla trapassata generazione di studiosi — ricordava tante cose ed avrebbe potuto tramandarci tante notizie sicure.

Il Foscarini, anni fa scrisse due articoli sul *Corriere Meridionale* sulle vecchie denominazioni stradali, e nella sua recente guida storico-artistica di Lecce ha raccolto molte notizie.

* * *

Fino agli ultimi anni del 1700 e agli inizi dell'800, Lecce, come le altre città meridionali, non aveva denominazioni viarie. I cittadini le sapevano a memoria e si intendevano riferendosi al rione, o *Pettàci*, o all'*isola* che per lo più prendeva nome da una chiesa che in essa era incorporata, o dal palazzo del proprietario più noto o più cospicuo. Il popolo usa fare ancora oggi così.

Io ho avuto la fortuna di trovare un inventario di tutte le *Isole* che nel 1755 componevano la città. Per l'assoluta mancanza di una pianta topografica della stessa epoca — che nel manoscritto originale contenente l'*isolario* doveva esserci, perchè vi si accenna chiaramente — mi sono accinto ad un lavoro improbo, durato vari anni con alternative di scoraggiamenti e di speranze. Alla fine, credo di essere riuscito — dopo infiniti confronti, richiami, consultazioni, ricostruzioni — nella quasi totale ubicazione delle 94 isole che componevano Lecce e che costituivano l'*isolario* della città.

Lecce era armonicamente divisa — sin dal 1400 — in quattro *Portaggi* o *Pettàci* — dal greco che vuol dire rione. (Si dice ancora dal popolo: *miedecu de lu pettaci*, per dire medico del rione).

I Portaggi erano denominati Sant'Oronzo o di Rusce; San Biasi o San Biagio; San Martino e San Giusto. I Portaggi corrispondevano alle Porte omonime e alle quattro parrocchie rispettivamente del Duomo, di Santa Maria della Luce, di Santa Maria delle Grazie e di Santa Maria della Porta.

Ogni *Portaggio* era diviso in *isole*. Ciascuna isola aveva uno o più nomi dal proprietario più noto di un palazzo di essa o da una chiesa o di un convento, o da un pubblico edificio incorporato nell'isola.

Mi sono incontrato in nomi di un dialetto italianizzato strano, che costituivano talvolta dei veri e propri rebus.

Un rebus che mi ha tormentato tanto tempo è stata l'*Isola del Pollicastro*. Voglio cominciare proprio da questa appunto perchè mi ha fatto perdere molto

tempo nell'identificarla e nell'ubicarla. Tant'è: le cose più difficoltose, le cose più irraggiungibili si amano di più.

Che cosa può essere dunque questo *Pollicastro*? Un proprietario, no. L'autore dell'inventario avrebbe notato: isola di pollicastro. Nè a Lecce, ch'io sappia, vi è stato mai questo casato. Tornando a guardare il manoscritto vi era un'indicazione più precisa: *isola del pollicastro seu di Sant'Oronzo*.

È stato come l'uovo di Colombo.

Doveva essere, dunque, l'isola in cui era compresa la casa che una tradizione popolare vuole sia stata abitata da Sant'Oronzo. Precisamente nell'attuale via dei Perroni per andare a Porta San Biagio, a destra, quasi di fronte alla chiesa di San Matteo. Fin qui va bene. Ubicata con precisione l'isola rimaneva in piedi il *rebus* del *pollicastro*. Ma che c'entra e che cosa è il *pollicastro*?

Guardiamo un po' la facciata principale del palazzo di quest'isola che il De Simone così ubicava nel 1874: « Nell'isolario della parrocchia della Luce al n. 14 vi è l'isola di Sant'Oronzo che comincia e finisce nelle case di detto Paladini, abbracciando quelle dei signori Cosma, De Nigris, Quarta, Rossi ».

Sul portale del cinquecentesco palazzo — che invano cerchereste effigiato od illustrato nelle guide nella città — si osserva un angelo che discende — direi precipita — dal cielo e recante in mano un pezzo di pane di forma rotonda.

E che cosa è questo pezzo di pane se non il rituale *puddhricasciu* che le nostre donne confezionano a Pasqua e nel dialetto italianizzato del cronista è diventato *pollicastro*? (Non vediamo durante le feste pasquali affisso ai muri della città un *avviso importante* che annunzia la vendita delle tradizionali *polliche*? *Puddhica*, per il vezzo di toscaneggiare proprio nel nostro popolo, diventa *pollica*; *puddhricasciu* diventa *pollicastro*).

È chiaro? non vi sembra un po' come l'uovo di Colombo?

Ma perchè questa stranezza, questa originalità dell'angelo che scende dal cielo col *pollicastro* in mano? Quale significato ha voluto dare ad esso l'anonimo artista cinquecentesco?

L'artista ha voluto ricordare una leggenda che, secondo certi autori, sarebbe storia vera. Il Fatalò narra che dimorando San Francesco d'Assisi in Lecce, nel 1219, « giva, secondo il solito dei mendicanti religiosi, limosinando per la città, giunse dinanzi al palazzo di un patrizio (oggi si possiede dalla nobile famiglia dei Perroni ed è immemorabile tradizione dei leccesi che questo fosse stato il palazzo del nostro primo vescovo Santo Oronzo) vi picchiò la porta e chiese per amor di Dio la limosina; in un subito vaghissimo un paggio diedegli un bianco e grande pane e disparve. Al picchiarvi della porta era

accorso un familiare della casa a cui San Francesco rendè le grazie in nome di Dio per il pane già ricevuto e che fino a quel punto teneva in mano. Disse colui non essere pane di loro casa, onde, conosciutosi da San Francèsko il tratto della divina provvidenza e da quelli della casa il miracolo ne diè i ringraziamenti all'Altissimo e gli altri conservar ne vollero perpetua la memoria, mentre fecero sull arco della porta scolpire un angelo in atteggiamento di scendere dal cielo ed offrire un pane. Questa memoria sin oggi in quel palagio si vede ».

Ma il buon Fatalò, trascinato dalla suggestività della leggenda, non ha notato che se il miracolo di San Francesco si sarebbe verificato nel 1219, il portale con l'angelo è di fattura cinquecentesca, anzi del tardo cinquecento.

Indubbiamente, però, l'angelo col *pollicastro* si riferisce alla leggenda francescana della quale ho parlato.

Il *rebus* è, dunque, risoluto.

N. VACCA

